



IL TANGO DELLA FENICE

Gian Piero Lumbau

ad est dell'equatore

Capitolo 5

Indagini

La verità venne fuori un po' alla volta.

Si seppe che Teresa, negli anni, non aveva detto una verità che fosse una. Non solo se ne svelò pian piano la natura bugiarda e profondamente disonesta, ma si scoprì che era stata anche una ladra. In casa sua, cercando invano il testamento che forse non aveva fatto in tempo a scrivere, trovarono tutti gli oggetti che la gente del paese credeva di aver perduto negli anni: statuette, posate, centrini da tavola, cornici; perfino una penna d'argento a due colori che la signora Melissa, la maestra elementare, per anni e anni, aveva cercato invano ovunque, anche nella sua camera da letto, convinta che fosse caduta dietro a un mobile o sotto un tappeto.

Si vociferò anche di un passato di borsa nera e grandi truffe, di mariti arrestati e poi ammazzati in regolamenti di conti. Ma la conferma ufficiale, quella nero su bianco con tanto di timbro e firma, non la si ebbe mai. Quelli del comitato di ricerca (che si allargava di giorno in giorno) chiamarono una sera anche i miei genitori, per avvisarli che, tra le varie cose rinvenute in casa della morta (che presero in paese il nome di "refurtiva"), era stata ritrovata la radiolina a transistor di mio padre, ma – quella e solo quella – era nascosta nel doppio fondo del comò, come un bottino prezioso.

La cosa di per sé avrebbe avuto poca importanza: se rubava a tutti, era normale che avesse rubato anche a noi. Fece però ingelosire mia madre, che mai lo disse, ma che visibilmente sospettò che il riguardo estremo riservato all'imboscamiento della radiolina fosse indice di un'inclinazione, per così dire del cuore, di zia Teresa verso il babbo.

Non aggiungo altro ma, dal giorno del rinvenimento della radio, in casa mia le cose non furono più le stesse. Mia madre, che pur davanti all'evidenza dei fatti aveva sempre, almeno con il silenzio, difeso la memoria dell'amica, sposò, non solo simbolicamente, la causa degli operai sfruttati.

Lo fece, ovviamente, prendendo spunto da quelli di Teresa, che al momento del decesso pare non percepissero lo stipendio – già da fame – da oltre quattro mesi, sebbene la nostra amata zia continuasse ad accumulare grasso sui fianchi e soldi in banca. Serenella, mia madre, divenne una militante comunista, perché tolse dai muri di casa anche le

figurine dell'angelo custode e tutti i quadretti con immagini sacre. La sera alle sette andava alle riunioni di partito e spesso la cena la preparava mia sorella Adele, che in pochi mesi innovò le tradizioni gastronomiche familiari con l'introduzione di pietanze mai viste: al posto del minestrone, della pasta al pomodoro e della cotoletta, ecco risotto agli asparagi, fonduta di caciocavallo coi sottaceti e riso agli agrumi. A chi le chiedeva spiegazioni non forniva alcuna risposta.

Un giorno portò in tavola un fegato di coniglio cotto nel vino dolce con le cipolline novelle e certe bacche rossastre. Le interiora erano appena scottate e non stracotte fino al grigio cupo, come d'abitudine per le nostre frattaglie. Quel fegato era soave e deliziosamente morbido, veniva da un altro mondo, da un posto migliore del nostro. Quella sera non eravamo soli, avevamo ospiti. Mentre tutti – assorti nella stessa sensazione di aver perso tempo a tavola per tutta la vita – si complimentavano con lei, ad Adele scappò di dire a mezza voce, senza che nessuno le avesse chiesto nulla:

«Sarebbe bello che se li ingoiassero interi con lo stecchino in mezzo i loro hamburger col ketchup».

Qualcun altro come lei – e intendo dire qualcuno tra quelli come noi, tra quelli insomma con l'automobile e la cameriera tutti i giorni – pronunciava cose simili a voce sempre più alta. Gli anni dell'asservimento alle volontà americane della nostra borghesia dell'infinito dopoguerra sembravano volgere al termine. Una vertebra dopo l'altra il cordone assistenziale e coloniale stava dando cenni di cedimento, l'arancio selvatico risorgeva dall'innesto di pompelmo. Forse era fisiologico, anche se per noi, da quelle parti, la storia era durata venti anni di più, quasi come per i giapponesi nelle isole del Pacifico, quelli che nel '79 pattugliavano ancora l'oceano dalle palme degli atolli, in attesa delle navi nemiche.

Continuavamo a importare mode e a farlo con un certo ritardo, a riciclare come nuovo quello che loro non riuscivano a vendere neppure in gran saldo. Io, pensandoci oggi con la mente di allora, quella di cui non sono mai riuscito a fare a meno, la vedo così: ci avevano dato il colore al cinema. Quello della Rko Pictures. Con quelle tinte posticce che dal pastello erano passate all'acquarello, così come i loro contenuti o forse al contrario. Eppure a me continuava a piacere infinitamente di più il bianco e nero, quello del Porto delle nebbie. Perché mai? Dalla

mancata risposta a questa enfatica domanda, se fosse stato davvero un bene andare avanti e saltando a occhi chiusi in quel modo, presero corpo molte sciagure della mia vita e pure di quelle di fianco alla mia.